

LEILA

Elisabetta De Costanzo

Leila correva giù per il pendio del parco immerso nel silenzio della notte. La neve fioccava, lasciando sui suoi capelli minute perle evanescenti.

L'aria fredda e il paesaggio illuminato dalla luna infondevano un'ebbrezza nuova in lei, abituata a colori e profumi intensi, alla pienezza del sole. A metà declivio si fermò a prendere fiato, a spiare dalla quiete ovattata del bosco il grande fiume ghiacciato ai piedi della collina. In breve raggiunse la riva, attraversò il ponte, e si infilò sul tram che l'avrebbe condotta al luogo del suo appuntamento.

Nell'ingresso dell'albergo individuò subito Piero e Anna, arrivati la mattina dall'Italia. Parlavano con un uomo alto, vestito con l'eleganza demodée dei notabili del luogo. Lo sconosciuto le venne presentato come il funzionario del Ministero della Cultura responsabile dell'organizzazione del suo soggiorno. Si chiamava Stephan e, così come Piero in Italia, curava gli scambi scientifici e culturali fra il suo Paese e l'estero. I tratti fini del suo volto, la gentilezza e il riserbo che trasparivano dai suoi gesti piacquero a Leila. Piero intuì che i due si sarebbero intesi. Con fare gioviale prese l'uno e l'altra sottobraccio, proponendo di andare in un ristorante poco lontano.

Durante la cena Stephan parlò a lungo con Leila, informandosi sui suoi progetti. Evidentemente la giovane lo incuriosiva: dall'interesse che destava in lui la familiarità della conversazione fra lei, Piero e Anna, da tempo amici, si poteva capire che avrebbe volentieri approfondito quella conoscenza anche al di là degli obblighi implicati dal lavoro. A un tratto si rivolse a Leila chiedendole se conosceva Michele, un archeologo italiano impegnato in alcuni scavi nel nord del paese. Piero si intromise sorridendo: certamente Leila conosceva Michele, anzi, sottolineò, i due si conoscevano molto bene. Leila arrossì. Stephan notò il suo imbarazzo e si affrettò a cambiare discorso. Leila gliene fu grata.

Mentre gli altri continuavano a parlare tornò col pensiero al periodo trascorso con Michele in Italia. Era stata lei a convincerlo a candidarsi per quel posto di lavoro all'estero. La loro relazione durava da quasi due anni. Quando si erano conosciuti, Michele era appena tornato da un soggiorno di studio in America ed aveva grosse difficoltà a reinserirsi nel proprio paese. Non riusciva a trovare occupazione adeguata alla sua specializzazione ed era molto prostrato, mangiava pochissimo, non usciva, comunicava di rado con altre persone e solo attraverso il telefono. Proprio per telefono Leila aveva fatto la sua conoscenza. Successe che un giorno voleva raggiungere una biblioteca della sua città, ma, avendo consultato una vecchia guida,

aveva sbagliato numero: all'altro capo le aveva risposto Michele. La sua voce era profonda, il tono serio, quasi severo. Si era offerto di cercare per lei il numero giusto sull'elenco aggiornato, e si era così avviata una conversazione destinata a prolungarsi in tante telefonate successive. Dopo qualche settimana Leila aveva preso a frequentare Michele e nel giro di pochi mesi era andata ad abitare nella sua grande casa, piena di libri di archeologia e storia delle religioni. La convivenza non era stata facile: tanto lei era lieve e accomodante nel prendere la vita, altrettanto Michele era pesante e intransigente. A poco a poco Leila era stata schiacciata dalla moralità implacabile ed onnipresente, dall'affetto esclusivo e dispotico del suo compagno. Sempre più coinvolta in quella relazione, aveva abbandonato buona parte degli amici e delle attività di una volta. Il suo carattere si era incupito, il suo volto aveva preso ad assumere, di tanto in tanto, un' espressione contrita che ne offuscava la bellezza.

Col tempo Michele aveva iniziato a star meglio: aveva riallacciato i contatti con la propria famiglia, con alcune vecchie conoscenze, ed era pure riuscito ad ottenere qualche lavoro di traduzione. Nel corso di questo mutamento si era appropriato di certi modi di fare, di certe predilezioni di Leila, come se parte della vitalità, degli interessi che in lei si erano affievoliti si fosse trasfusa in lui. Il suo atteggiamento si era fatto meno ossessivo e tirannico: troppo tardi, però, perché Leila potesse ritrovare, al suo fianco, l'entusiasmo e la spensieratezza originari. Michele si era pressoché ristabilito quando Leila era venuta a conoscenza di alcune opportunità di lavoro all'estero in settori che interessavano entrambi. Ad informarla era stato Piero, una delle poche persone che Leila aveva continuato a frequentare. Da Piero era venuta anche la proposta di far partire per primo Michele, lasciando che lei lo raggiungesse dopo qualche mese. Quella separazione, sosteneva, avrebbe fatto bene a tutte e due. L'idea era piaciuta a Leila, che la caldeggiò con tanta convinzione da persuadere Michele.

Tutto ciò parve ormai lontanissimo nel tempo a Leila, immersa nell'atmosfera conviviale della serata in compagnia di Stephan, Piero e Anna. Il peso di quel passato si era ormai fatto meno opprimente: Leila lo constatò con sollievo, volgendosi con rinnovato interesse alla conversazione. Stephan stava dando sfoggio di una profonda conoscenza dell'arte popolare del proprio paese, seguito con partecipazione da Piero e Anna: soprattutto da quest'ultima che, col senso pratico che la caratterizzava, andava riflettendo sulla possibilità di comprare a buon prezzo, e senza incappare in dazi onerosi, qualche prodotto pregiato dell'artigianato locale. Un suo tentativo di sondare il terreno su questo tema venne però troncato sul nascere da Piero che, considerando fuori posto l'argomento, e non volendo che Stephan si sentisse chiamato in causa per il disbrigo di quell'affare, diede a intendere di possedere già informazioni utili in proposito. Leila osservò con un misto di divertimento e di disagio la scena, che le riportò alla mente situazioni analoghe a cui le era capitato di assistere. Anna non era

certo la persona più affidabile da avere al fianco in certe circostanze. Piero lo sapeva, eppure raramente rinunciava alla sua presenza in occasione di viaggi o incontri di lavoro. A modo loro erano una coppia affiatata. Anzi, forse erano proprio il senso pratico, la concretezza disincantata e l'immediatezza di Anna a dar corpo e vita alla relazione, pensò Leila, invidiando un po' l'amica per quelle qualità.

Era già tardi allorché nel locale entrò un'orchestrina folk. Leila applaudì con tanto slancio i musicisti che il gruppo si produsse in una serie di virtuosismi fuori programma apposta per lei. Il suo entusiasmo fece piacere a Stephan che, come tanti suoi connazionali, era molto orgoglioso delle tradizioni del proprio paese. Fu particolarmente prodigo nel ricompensare gli artisti, che continuarono a suonare sino al termine della cena. Piero e Anna tornarono in albergo con un taxi, Leila preferì rientrare a piedi; Stephan l'accompagnò sin sulla porta di casa. Leila trascorse quella notte quasi senza dormire: l'impianto di riscaldamento del suo monolocale si era spento e ogni tentativo di riattivarlo fallì miseramente. In breve il freddo si fece insopportabile. L'indomani Leila chiese aiuto ai vicini che le diedero l'indirizzo dei proprietari dell'alloggio. Leila, che non disponeva di un telefono, andò immediatamente a cercarli. L'accorse un giovane più o meno della sua età, dalla corporatura atletica e dai modi sbrigativi. Era il figlio dei padroni di casa e, le disse, sarebbe stato lui a preoccuparsi della pulizia e della manutenzione dell'appartamento durante il suo soggiorno. Si chiamava Andras e studiava scienze economiche all'università. Quella mattina doveva frequentare un paio di lezioni, ma nel primo pomeriggio sarebbe andato a riparare il guasto. Propose a Leila di aspettarlo lì sino ad allora, le preparò un bricco di caffè caldo, la fece sistemare in una grande poltrona accanto al caminetto acceso e se ne andò. Nel giro di pochi minuti Leila si addormentò.

Nel pomeriggio, dopo aver rimesso in funzione il riscaldamento, Andras restò a chiacchierare a lungo con Leila. La sua intelligenza pronta, il suo spirito vivace rendevano la conversazione molto gradevole. A tratti, però, traspariva dai suoi discorsi una tronfia consapevolezza del proprio benessere economico, della propria posizione sociale, che ne sminuiva lo charme.

Nei giorni seguenti si dedicò intensamente al lavoro e alla scoperta della città. Il nuovo ambiente la riempiva di curiosità, risvegliando energie assopite da tempo. Inizialmente lasciò che fosse Andras a farle, di tanto in tanto, da cicerone. In breve, però, fece nuove conoscenze, soprattutto nel mondo accademico: Leila, infatti, non parlava la lingua del paese che la ospitava, ma al di fuori di quell'ambito non era facile trovare qualcuno che padroneggiasse, come lei, l'inglese o il francese.

Certo, avrebbe potuto frequentare un corso di lingua. Le lezioni, però, si tenevano quasi sempre la sera e Leila non voleva rinunciare a quella fetta di tempo libero. Tanto più che aveva preso a frequentare, dopo il lavoro, uno dei tanti bagni turchi della città:

due o tre volte alla settimana andava a immergersi nel tepore delle acque termali della grande piscina all'aperto. L'impianto, in stile orientale, era antico ed evidentemente restaurato solo in parte. Questa trascuratezza conferiva al luogo il fascino sottile della patina del tempo. Per tutto lo stabilimento, illuminato da luci fioche che lasciavano il posto alla semioscurità, aleggiava un'atmosfera irreale. Nella foschia dei vapori che si levavano dall'acqua si potevano solo intravedere le sagome scure delle cupole dell'edificio incorniciate dagli alberi i cui rami, carichi di neve, si piegavano sin quasi sui bordi della piscina. Un bacino più piccolo e basso, posto lateralmente, era destinato al riposo e all'idromassaggio. Qui l'acqua aveva una temperatura più elevata e le pareti della vasca erano a scalini, così da potersi sedere.

Chi voleva poteva giocare a scacchi su apposite tavolette galleggianti. La prima volta che Leila si era addentrata in quel braccio della piscina era stata colpita dallo spettacolo, per lei insolito, di una partita tenuta a quel modo. Attorno ai due giocatori si erano raccolti vari spettatori che ne seguivano le mosse in silenzio. La visione di quel gruppo di ombre immerse nell'acqua e nel vapore evocava certe illustrazioni dei gironi infernali. Lentamente, Leila si era avvicinata. Qualcuno, percependo la sua presenza, si era voltato verso di lei: Leila, improvvisamente a disagio per quell'attenzione indesiderata, si era allontanata in fretta. Già durante le prime serate al bagno turco, del resto, si era resa conto che il suo aspetto inequivocabilmente straniero destava la curiosità degli altri visitatori più di quanto potesse farle piacere. Imparò in fretta, comunque, a congedare con cortesia e fermezza i bagnanti che, durante le soste ai bordi della piscina, cercavano di fare la sua conoscenza. La barriera della lingua costituiva, almeno in queste circostanze, un vantaggio.

Una sera, però, Leila accettò la conversazione con uno sconosciuto che le era capitato di notare più volte nello stabilimento. L'uomo, sulla quarantina, era russo e parlava un buon inglese. Si chiamava Vladimir, e collaborava come esperto di fisica della materia alla costruzione di un impianto d'avanguardia alla periferia della città. Dialogava pacatamente, scegliendo con cura i termini. Non si trattene a lungo perché, così disse, aveva un appuntamento. Prima di andarsene lasciò un biglietto col proprio indirizzo accanto ai sandaletti di Leila, sul bordo della piscina.

I primi mesi del soggiorno trascorsero intensi e rapidi fra lavoro, divertimenti ed escursioni. Aveva conosciuto due italiani, Cinzia e Alessandro, che si occupavano di economia monetaria e si vedevano quasi tutti i giorni, coinvolgendo di tanto in tanto anche Vladimir. Il russo, colto e sensibile, era originario di Mosca ma, raccontò, abitava qui in un piccolo appartamento in cui, dopo il suicidio della moglie, era rimasto solo col figlio. Anche se non ne parlava mai, si capiva che il pensiero di quella perdita lo perseguitava. I tre avevano la sensazione che la permanenza all'estero, la prima per lui, e le nuove conoscenze, piacevolmente insolite, lo sprofondassero in un

dolore ancor più acuto e lacerante, nel tormento del tentativo di far combaciare i pezzi di un puzzle incomponibile.

Cinzia era particolarmente affascinata dalla personalità del russo e cercava, per quanto possibile, di distrarlo. Un giorno riuscì a mettere le mani su un nuovissimo testo americano di fisica e ne fece dono a Vladimir.

Questi reagì più con diffidenza che con gratitudine. Sfogliò il libro, soffermandosi su alcune pagine con viva curiosità, esitò qualche istante, poi lo riconsegnò a Cinzia. Ringraziò, ma aggiunse che non poteva accettarlo. Sul momento Cinzia rimase perplessa, poi tornò alla carica per convincere Vladimir: invano. Infine gli propose di accettarlo per lo meno come prestito. Il russo anche se evidentemente neppure quella soluzione lo convinceva del tutto. I tre italiani discussero a lungo su quell'episodio giungendo alla conclusione che probabilmente era il valore del libro, di per sé alto, ma ancor più elevato per chi lo considerava dalla prospettiva del rapporto dollaro-rublo, a determinare la ritrosia di Vladimir. Il vero motivo di quel comportamento emerse però per caso qualche giorno dopo.

Una sera Leila, Alessandro e Vladimir andarono ad assistere ad una rappresentazione di danze tradizionali. Al termine si avviarono verso l'appartamento di Cinzia per cenare insieme. Vladimir aveva con sé, in una borsa, alcuni documenti di lavoro e il libro di fisica americano. Pur non essendo molto tardi, le strade erano semideserte a causa del freddo intenso. Leila era di buon umore e di tanto in tanto lasciava i due uomini per andare a piroettare sulle lastre di ghiaccio formatesi in certi punti della strada. Avvolta nel suo mantello a ruota, coi lunghi capelli sciolti, sembrava una delle giovani tzigane che nel periodo natalizio andavano a ballare nei locali della capitale per racimolare un po' di soldi.

Improvvisamente, a un bivio, venne affiancata da un'auto della polizia. La posteriore si aprì e l'uomo seduto dietro l'apostrofò con tono imperioso, esigendo i documenti. Leila tentò di spiegare che il suo passaporto era a casa. L'energumeno l'afferrò per un braccio, tirandola verso di sé. Dall'abitacolo emanava un forte odore d'alcool. Leila stava per essere trascinata dentro quando sopraggiunsero Alessandro e Vladimir. Il primo l'agguantò per il braccio rimasto libero e, forte della sua buona conoscenza della lingua del paese, riversò una marea di proteste sui tre uomini in macchina. Al cospetto di quella scena Vladimir impallidì e retrocesse di alcuni passi, cercando di sottrarsi alla vista dei poliziotti. Il diverbio non accennava a risolversi e Leila era ormai finita sul sedile dell'auto, quando Alessandro fece l'atto di annotare i numeri dei distintivi cuciti sulle divise dei tre, minacciando di informare immediatamente l'ambasciatore italiano di quel sopruso. I poliziotti cominciarono a tentennare. Alessandro colse al volo l'occasione: con uno strattone tirò fuori dalla macchina Leila, la spinse tra le braccia di Vladimir e fece cenno ai due di farsi da parte. Rivolse ancora qualche invettiva contro i poliziotti e si allontanò a sua volta.

Giunti a casa, i tre raccontarono a Cinzia l'accaduto: solo allora Alessandro si rese conto del comportamento pavido di Vladimir. Il russo, sentendosi in dovere di fornire una spiegazione, rivelò che per lui trovarsi implicato in quella disputa, per di più in compagnia di cittadini occidentali, avrebbe potuto avere conseguenze molto serie. Il fatto, poi, di avere con sé un libro americano - la cui diffusione non era autorizzata nel suo paese - avrebbe aggravato ulteriormente la situazione. Nella sua posizione, aggiunse con palese disagio, non poteva permettersi di accettare spontaneamente un regalo di quel genere. A scampo di avventure ulteriori, quella notte i tre rimasero a dormire da Cinzia.

In quel periodo Michele si fece vivo tre volte con Leila. La prima in modo per lui del tutto insolito: le spedì una rilevante somma di denaro con poche righe di accompagnamento; le volte successive due lettere. In una descriveva l'andamento del proprio lavoro, e affidava alla citazione di alcuni versi un messaggio d'amore per Leila. Nell'altra, di qualche mese dopo, annunciava il suo prossimo arrivo in città. Leila accolse con più inquietudine che gioia questa notizia. Negli ultimi tempi, presa dalle sue attività, aveva rimosso l'idea della relazione con Michele. Durante i giorni precedenti la visita di quest'ultimo si fece meno gioviale e intraprendente del solito. Soprattutto cercò di evitare la compagnia dei due amici italiani, con cui più volte aveva parlato del proprio amore tormentato. Per il momento non voleva discutere di quel tema, né sentire consigli d'alcun genere. Si incontrò, invece, un paio di volte, con Stephan. All'uomo non sfuggì il mutamento d'umore della giovane ma, non immaginandone l'origine, lo attribuì alla nostalgia di casa. Una sera la invitò alla rappresentazione di un'opera di Rossini: Leila accettò con gioia. In Italia non aveva occasione di andare a teatro di frequente come avrebbe voluto. Sin dall'inizio del suo soggiorno nella capitale straniera era rimasta, dunque, piacevolmente sorpresa dal ricco programma culturale della città, che offriva regolarmente, e non solo in ambito teatrale, colli di buon livello a prezzi accessibili. Le esibizioni di artisti provenienti dall'Italia e dalla Francia, in particolare, erano molto frequenti. In effetti buona parte della cultura locale risentiva, in modo peraltro più o meno spurio, dell'influenza di quei paesi. Leila, dal canto suo, era più attirata dalle tradizioni popolari autoctone, ricche di reminiscenze pagane e orientali.

Al termine dello spettacolo Stephan disse a Leila che l'indomani avrebbe festeggiato il proprio compleanno e che sarebbe stato felice di brindare con lei. Rimasero d'accordo che si sarebbero incontrati all'uscita del museo in cui lei lavorava.

Il giorno dopo Stephan la passò a prendere con la macchina. Leila, nel salire, notò che sul sedile posteriore giacevano due bottiglie di champagne. Strada facendo si stupì del percorso seguito da Stephan, il cui alloggio, per quanto sapeva, doveva trovarsi da tutt'altra parte. Ancor più si meravigliò quando l'auto si arrestò di fronte all'edificio in cui lei abitava. Solo allora si rese conto del malinteso. Mentre scendevano dalla

macchina e salivano le scale, si arrabbiò tacitamente con sé stessa per aver potuto credere che Stephan la volesse far partecipare a una festa nell'intimità della sua famiglia. Si arrabbiò con Stephan per la sua indiscrezione. Per un istante suppose in lui intenzioni poco nobili. Pensò di congedarlo, rivelando l'equivoco in cui era caduta. Escluse però subito quest'ipotesi, non sentendosela di confessare la propria ingenuità e ritenendo ingiustificati i sospetti nei confronti dell'uomo. Si rese conto di non aver nulla di adeguato con cui accompagnare lo champagne dell'ospite, e una volta nell'appartamento cercò di rimediare come poteva alla situazione. Apparecchiò la tavola con una tovaglia d'artigianato locale comprata qualche giorno prima, accese due candele e improvvisò una carbonara. Man mano che il tempo passava la rabbia iniziale andava lasciando il posto alla curiosità per la piega che avrebbe preso la serata. Stephan era rimasto disorientato dallo scarso entusiasmo con cui Leila lo aveva accolto, così come dal carattere improvvisato della cena, mal conciliabile con l'idea che si era fatto dell'ospitalità italiana. Leila registrò quello sconcerto con una sorta di divertimento alimentato dalla segreta consapevolezza dell'equivoco iniziale. I due conversavano da più di un'ora, e la prima bottiglia di champagne era quasi vuota, quando squillò il campanello della porta. Leila, che non aspettava visite, non si alzò neppure. Dopo qualche secondo si udì distintamente il rumore di una chiave nella serratura. Stephan e Leila restarono immobili mentre la porta, lentamente, si apriva. Sulla soglia si stagliò una figura alta e slanciata: Leila riconobbe subito Andras. Il ragazzo, per nulla a disagio, augurò la buona sera, avvicinandosi al tavolo. Stephan lanciò uno sguardo interrogativo a Leila. Questa, maliziosamente, si limitò a dire che si trattava del figlio dei padroni, di specificare che il ragazzo veniva regolarmente a riordinare l'alloggio, di cui ovviamente possedeva le chiavi. Andras stette al gioco, dicendo che era passato per invitare Leila a un concerto. Scambiò qualche frase con Stephan e si congedò. Leila, osservando la perplessità e l'insicurezza provocate in Stephan da quella intromissione, si sentì vendicata per l'imbarazzo provato all'inizio della cena. E non era ancora tutto: i due avevano appena stappato la seconda bottiglia di champagne, quando il campanello squillò di nuovo. Leila andò immediatamente ad aprire. Questa volta era Alessandro che, non avendo notizie dell'amica da vari giorni, aveva deciso di andarla a trovare. L'intimità della serata era definitivamente infranta. Stephan rimase ancora un po' a chiacchierare, quindi, dopo aver consultato ostentatamente l'orologio un paio di volte, disse che doveva accomiarsi. Leila gli chiese di dare un passaggio, almeno per un tratto, ad Alessandro. Questi non aveva nessuna intenzione di andarsene, ma un'occhiata perentoria dell'amica gli fece intendere che era meglio così. Stephan, le parve, fu contento che lei non volesse restare sola con un altro.

Leila pensò a lungo alle vicissitudini di quella serata. Si chiese quali fossero state le intenzioni di Stephan, come si sarebbe sviluppata la situazione senza quegli intermezzi inattesi: a queste domande non riuscì a trovare risposta.

Michele arrivò in una delle prime giornate di sole che annunciavano la primavera. Leila andò a prenderlo alla stazione. Stava osservando assorta il via vai dei passeggeri, quando sentì una voce che la chiamava. Si girò e Michele era lì, a pochi passi da lei, con un'espressione felice e distesa sul volto e un portamento altero e sicuro di sé del tutto inusitati. Prese Leila fra le braccia e la baciò con trasporto. Si avviarono verso casa, mentre lei lo guardava e riguardava, quasi per assicurarsi che fosse veramente lui. Fecero una sosta per mangiare in un ristorante vicino al fiume: Michele parlò a lungo e appassionatamente delle attività che stava svolgendo. Leila lo ascoltava con attenzione, scrutava la sua mimica insolitamente vivace, i suoi gesti, cercando di ritrovare la familiarità persa durante la lunga separazione. Evidentemente il soggiorno all'estero faceva bene a Michele, e i successi di lavoro lo rinfrancavano. Difficilmente, del resto, avrebbe potuto trovare in Italia un'occupazione così adeguata alle sue capacità, ai suoi interessi. Per i due mesi successivi, comunque, aveva deciso di interrompere l'attività sul campo per dedicarsi allo studio nelle biblioteche della capitale. Leila lo ospitò nella propria casa. La convivenza in quel periodo non ebbe nulla del carattere soffocante del loro rapporto in Italia.

Con l'avanzare della primavera i due iniziarono a fare brevi escursioni durante la fine settimana. Li attiravano soprattutto i tanti villaggi disseminati per la pianura circostante, spesso niente altro che piccolissimi agglomerati di case e fattorie i cui abitanti vivevano dei magri proventi dell'agricoltura e dell'artigianato. Michele e Leila erano entrambi sensibili al fascino primordiale di quei luoghi, la cui gente conservava con orgoglio le tradizioni degli avi. Michele, che aveva imparato da autodidatta la lingua del paese, una volta convinse una giovane coppia di coloni ad ospitarli per la notte. La fattoria, posta ai margini di un bosco, era di piccole dimensioni: l'abitazione, le stalle e il fienile si trovavano in un unico edificio basso, a ferro di cavallo, dal grande tetto spiovente, e vicino alla staccionata d'ingresso, sulla strada, si ergeva un crocifisso di legno. Ai piedi del Cristo giacevano, accanto a un barattolo con alcuni fiori, un pezzo di formaggio e un panetto di grasso animale, ricordo di antiche offerte. L'interno della casa, arredato con pesanti mobili di noce intagliato, veniva riscaldato solo da caminetti. Quasi tutte le pareti erano coperte da tappeti turchi che evitavano la dispersione del calore domestico. Solo due stanze erano dotate di illuminazione elettrica, nelle altre ci si doveva arrangiare con vecchie lampade a olio. I quattro si soffermarono a parlare nella grande cucina, al tepore del focolare, bevendo l'asprigno vino locale.

Mentre gli ultimi raggi del sole spargevano riflessi purpurei sul paesaggio circostante, Leila si sentì invadere da una nostalgia indefinibile, da un senso di

spaesamento accentuato dall'indecifrabile conversazione in lingua straniera fra gli altri tre. Al calar delle prime ombre della sera Leila e Michele si infilarono sotto la spessa trapunta del letto messo a loro disposizione. Restarono a guardare, attraverso la finestra, le cime degli alberi scosse dal vento finché queste svanirono nelle tenebre. Poi si addormentarono, circondati dalla quiete profonda della campagna.

Quando Michele partì per tornare ai propri scavi era quasi estate. Di giorno faceva molto caldo, di notte la temperatura si abbassava drasticamente. Una sera Leila, rientrando dalla piscina, venne colta da un tremore improvviso, da un'insolita spossatezza. Non diede, però, importanza all'episodio, imputandolo a sovraffaticamento. Qualche giorno dopo incontrò Stephan per discutere di lavoro. L'uomo, mentre parlavano, la osservava con attenzione. All'improvviso le chiese come si sentiva: i suoi occhi, disse, brillavano troppo. Leila cercò di rassicurarlo, ma Stephan, poco convinto, telefonò a un medico, pregandolo di visitarla quella sera stessa. La diagnosi fu rapida: polmonite acuta.

Per molti, lunghissimi giorni Leila dovette rimanere a letto. Durante quel riposo forzato sentì il peso della solitudine: Cinzia e Alessandro erano partiti, l'una per Londra, dove aveva trovato lavoro in una banca, l'altro per l'Italia. Con Vladimir non aveva mai stretto una vera amicizia.

Stephan, dopo il suo intervento provvidenziale, non si era fatto più vivo. Solo una delle bibliotecarie del museo in cui lavorava andava a trovarla regolarmente, portandole ciò di cui aveva bisogno. Leila maturò la dolorosa consapevolezza della fragilità di quei rapporti, percepì con sofferenza l'estraneità dell'ambiente in cui si trovava. Per la prima volta, sopraffatta dal desiderio di consuetudini rassicuranti, di visi e luoghi familiari, rimpianse il proprio paese. Prostrata e intristita, scrisse una lettera dopo l'altra a Michele, senza neppure aspettare che lui le rispondesse.

Appena fu in grado di uscire, si recò da Stephan per pregarlo di concederle un periodo di convalescenza in Italia. Egli la invitò a riflettere con calma su quella decisione, impegnandosi a predisporre, comunque, quanto necessario per il suo congedo. Leila acconsentì, pur sapendo che non avrebbe cambiato idea.

Michele, allarmato dalle notizie ricevute, andò a trovarla per qualche giorno. Cercò di sdrammatizzare la situazione, di convincere la sua compagna a restare. Leila si sentì ferita dalla sua insistenza nel volerla trattenere, dalla sua incomprendimento per lo stato d'animo in cui lei si trovava. Si lasciarono in un'atmosfera carica di tensione, di taciti rimproveri. Leila, mentre guardava Michele allontanarsi, ebbe la sensazione che sarebbe passato vario tempo prima che si rivedessero.

Quasi a precludersi ogni possibilità di ripensamento si affrettò a confermare definitivamente la propria decisione a Stephan. Questi non ne parve meravigliato. Le spiegò con precisione burocratica le ultime formalità da sbrigare, ricordandole che entro due mesi avrebbe dovuto riprendere il lavoro al museo. Solo al momento del

commiato parve colto da un attimo di turbamento. Strinse a lungo, con trasporto, le mani di Leila, pregandola di fargli sapere al più presto la data del suo rientro.

Nel giro di pochi giorni Leila fu in grado di partire. Mentre l'aereo per l'Italia prendeva quota osservò con sentimenti contrastanti la città sottostante, che in breve svanì sotto un lieve manto di nubi.